

NEL CIELO SOPRA BERLIN SVETTANO IL PETTEGOLEZZO E LA METAFISICA

Gli scrittori russi, l'ebraismo, poca politica e tanta vita vissuta nelle lettere con cui il filosofo inglese acontava ai suoi cari tutto, dall'impresentabile signora Keynes a quello Stalin che non ispira fiducia

di *Giorgio La Malfa*

Mi accorgo che le persone e i loro rapporti mi interessano almeno quanto i principi della matematica". Così scrive Isaiah Berlin alla sua amica Elizabeth Bowen in una lettera del 1934 tratta da una raccolta di 100 lettere giovanili pubblicata di recente da Adelphi con un bel saggio introduttivo di Henry Hardy che è il curatore letterario dell'opera di Berlin (I. Berlin, "A gonfie vele, Lettere 1928-1946", Adelphi, Milano 2008). E parlando con Michael Ignatieff, il suo biografo, precisò molti anni dopo: "Ho una tendenza naturale al pettegolezzi, a descrivere le cose e ad annotarle, a interessarmi degli esseri umani e dei loro caratteri e dei rapporti incrociati fra gli esseri umani: una tendenza del tutto in-

"Ho una tendenza naturale al pettegolezzi, a descrivere le cose e ad ammetterle, a interessarmi degli esseri umani e dei loro caratteri"

dipendente dalle mie occupazioni intellettuali". Josif Brodsky, che lo incontrò negli anni Settanta dopo il suo esilio dalla Russia, osservò di lui, a conferma di queste autoconfessioni avvenute a distanza di quarant'anni: "Le vite degli altri sono il suo forte", aggiungendo, peraltro, che "i pettegolezzi e la metafisica sono le cose più interessanti a questo mondo".

Isaiah Berlin era nato a Riga nel 1909 da genitori ebrei discendenti (come anche Yehudi Menuhin) dagli Chabad Hasidim, oggi noti come i Lubavich. La famiglia, lasciata Riga nel 1915, all'avvicinarsi delle truppe tedesche, si era trasferita a Andrapol prima e poi a San Pietroburgo dove si trovò allo scoppio della Rivoluzione di Ottobre. Poco tempo dopo il padre decise che fosse meglio, per sé e per la sua

La descrizione degli incontri e i ritratti delle persone sono le cose più belle di questo splendido libro che raccoglie la corrispondenza di Berlin

famiglia, abbandonare la Russia; si trasferì così in Inghilterra nel 1921. Berlin entrò a Oxford nel 1928 come studente del Collegio Corpus Christi; prese due lauree, in Classics e in PPE, Philosophy, Politics and Economics. Venne nominato quasi subito lettore di filosofia nel New College, poi Fellow di All Souls, probabilmente il primo ebreo a ricevere questo riconoscimento. Restò a Oxford per tutti gli anni Trenta, per poi trasferirsi negli Stati Uniti fra il 1941 e il 1945. Qui lavorò, prima a New York per conto del ministero dell'Informazione, poi a Washington per l'ambasciata britannica, con il compito di analizzare il clima politico americano. Nel '45 Berlin trascorse alcuni mesi a Mosca e Leningrado dove ebbe modo di incontrare vari intellettuali russi fra cui Boris Pasternak e Anna Achmatova (si veda il bellissimo "Incontri con scrittori russi nel 1945 e nel 1956", ora in "Impressioni personali", Adelphi, Milano 1989).

Rientrò nel 1946 nella vita accademica a Oxford, dove rimase fino alla sua scomparsa nel 1997.

Il volume di Adelphi contiene una selezione di 100 lettere tratta dalla più ampia raccolta di lettere pubblicata in Inghilterra (I. Berlin, *Flourishing. Letters 1928-1946*, Chatto & Windus, Londra, 2004) e che costituisce il primo di tre o quattro volumi nei quali sarà raccolta la corrispondenza di Berlin.

La descrizione degli incontri e i ritratti delle persone sono fra le cose più belle di questo splendido libro. C'è, ad esempio, il resoconto delizioso di una serata nel 1933 con Virginia

Woolf, ospite di un suo cugino, rettore del New College. Berlin racconta che la moglie del rettore, cui aveva chiesto com'era la Woolf, gli aveva risposto acidamente che "a 17 anni era più pedante e orribile di quanto pensassi. Spero che da allora sia migliorata" (p. 51). Berlin scrive: "Durante la cena ero seduto di fronte a lei, in un silenzio di pietra, appagato, ammirando la sua bellezza che è molto, molto notevole" (p. 51) e aggiunge che avrebbe voluto rivolgerle la parola, ma che non aveva osato. C'è, in una lettera del 1934, un commento sul grande poeta irlandese Yeats, di cui aveva letto l'autobiogra-

fia: scrive che "gli piace moltissimo: la sua vanità tutta di un pezzo è, per usare un termine oxoniano, deliziosa" (p. 64). A questo segue una lettera del 1938 in cui informa un'amica che in un albergo di Dublino "alla mia sinistra ci sono due pescatori dell'Ovest che parlano di pesce. Ma alla mia destra (credimi) c'è Mr. Yeats intento a declamare dei versi in un angolo a una giovane donna... E' assurdo e sublime che uno, costretto a passare qui una notte in solitudine, possa imbattersi subito in Mr. Yeats e in tutto il suo splendore" (p. 163). C'è il racconto di una conferenza (a Oxford nel 1936) di

Gertrude Stein che dice di avere insegnato a Hemingway "come si fa a scrivere, cosa fare e come farlo" (p. 103) e c'è l'annuncio di una conferenza di Dalì che "a quanto pare si esibirà nei suoi numeri: come rasare una donna a metà e friggerle una omelette sulla testa più le solite oscenità... Ben Nicholson è terrorizzato" (p. 103).

Ci sono poi le letture e i giudizi letterari folgoranti. Scrive Berlin di aver letto Chateaubriand e di averlo trovato "assolutamente magnifico, corrotto e al tempo stesso puro, con una cantilena belliniana e una formidabile capacità di isolare ed esaltare le emozioni primarie, e il risultato è una prosa... che ha il potere miltoniano di dar vita a un mondo titanico fin dalle prime battute di ogni frase" (p. 162). Ama molto Proust perché "in Proust come in Tolstoj, quante più cose vengono dette, quanto

Scrivo di aver letto Chateaubriand e di averlo trovato "assolutamente magnifico, corrotto e al tempo stesso puro, con una cantilena belliniana"

più viene rivelato, tanto più rimane non detto, quanto più minute e precise sono le distinzioni, tanto più ricca e vibrante sembra diventare l'esperienza di chi legge" (p. 60). Ma in fondo ha delle riserve sulla letteratura francese: "Ammiro moltissimo la curiosità e l'acume francesi, e un certo appetito non sentimentale per le esperienze di prima mano etc. - come in Diderot, Balzac e Maupassant - ma la trovo nel complesso poco congeniale. Non riesco a sopportare tanto nitore, tanta linearità e tanta fret-

ta di arrivare al punto" (p. 164). Gli scrittori che preferisce in realtà sono i russi. "Essi infatti, e fino a un certo punto i tedeschi, con l'eccezione di Dostoevskij, si avventurano in lunghe analitiche descrizioni di emozioni e di caratteri che implicano fatalmente rilievi morali e particolari di nessuna impor-

"Alla mia sinistra ci sono due pescatori dell'Ovest che parlano di pesce. Ma alla mia destra (credimi) c'è Mr Yeats"

tanza, ma nello stesso tempo assorbono il lettore a un punto tale che - diversamente da quando leggiamo Henry James o Flaubert - uno non passa il tempo a constatare, pagina dopo pagina, quanto è ben scritto o bene espresso: ma procede come in un viaggio sottomarino in cui quello che legge viene assorbito ed espanso senza interrogarsi

sulla qualità dell'acqua o meglio senza neppure accorgersi di trovarsi in acqua ed a quale profondità" (p.164). Fra i russi il suo idolo, non solo come scrittore, ma soprattutto come uomo è Herzen al quale dedicherà molti scritti: "Non c'è nessuno scrittore, non c'è uomo al quale vorrei assomigliare di più e scrivere come lui" (p. 165).

Ci sono giudizi spietati comunicati agli amici che gli chiedono di leggere i loro manoscritti. A Stephen Spender, di cui fu amico per tutta la vita, scrive nel 1936 di dover mettere da parte la sua naturale simpatia, "se voglio dirti qualcosa di utile". E aggiunge: "Il pericolo maggiore, da quel che posso vedere, è che, per quanto buona possa essere la tua poesia, e per quanto efficace possa essere la sequenza delle scene, c'è troppo moralismo, troppo consapevole moralismo, nelle parole stesse. Troppe lacrime. Il rischio di ogni poeta (perdonami se parlo come un professore) che scrive su temi sociali che lo appassionano realmente - a meno che non si metta a urlare come Toller, che è sostanzialmente uno stupido - è quello di diventare un Hugo. Ricorderai che Hugo... mandò a Sarah Bernhardt un diamante grezzo con la scritta 'une larme de Victor Hugo'. Credo che fosse un gesto perfettamente sincero e l'errore non sta nella stupidità e nella retorica del gesto ma nel fatto di diventare un vero specialista delle lacrime... Quello che voglio dire

è che mi piacerebbe trovare un respiro più arioso e più astratto, un elemento di distacco" (pp. 111-112). Nelle lettere degli anni Trenta la politica è quasi completamente assente se non per gli accenni all'avvento di Adolf Hitler e all'antisemitismo tedesco: "Circa i rapporti fra nazisti ed ebrei, sono troppo parte in causa, e questo condiziona a priori tutto ciò che penso dei nazisti. Gli italiani, che essendo cinici sono in realtà peggiori, non provocano in me sensazioni neppure alla lontana così violente" (p. 61).

Dal 1941, quando si trasferisce negli Stati Uniti, aumentano i riferimenti politici. Berlin nota in una lettera ai genitori che "la fiducia nell'Inghilterra aumenta qui di giorno in giorno coi resoconti dei viaggiatori americani di ritorno in America" (p. 203) e aggiunge in una successiva lettera alla madre che "il cupo discorso di Mr. Churchill (si riferisce a un discorso del 9 febbraio 1941 nel quale Churchill aveva chiesto

espressamente l'aiuto degli americani) aumenterà, credo, gli sforzi americani" (p. 203). Quando Roosevelt muore e gli succede Truman scrive a un amico "che Truman è certamente schietto e moderato... e liberale alla maniera provinciale del Midwest, il tipo perfetto del legionario americano, inaspettatamente laborioso, svelto e vivace. E capace di trovarsi a suo agio con persone come Eden o Lyttelton, il tutto però in scala così minuscola - come in un interno olandese - che tutte queste virtù non potranno fronteggiare la prima grossa crisi non risolvibile in base a principi generali" (p. 265) - un giudizio forse meno accurato di quelli ai quali

egli aveva abituato i suoi lettori negli anni americani. Queste lettere danno il senso dell'ampiezza dei riferimenti culturali negli anni formativi di Isaiah Berlin: la filosofia, la storia delle idee (che divenne la sua vera specialità nel dopoguerra), la letteratura, la musica, il sionismo, la consuetudine e l'amicizia con molte personalità intellettuali del suo tempo. Certamente la sua straordinaria ricchezza culturale, che ne fa una figura unica nel panorama intellettuale del secondo dopoguerra, deve molto alla complessità delle sue esperienze. Nel discorso di accettazione del Premio Gerusalemme del 1980 (ora in "Impressioni personali", cit.)

egli accennò alla Russia, all'Inghilterra e all'ebraismo come alle tre compo-

nenti essenziali della propria personalità. Dai pensatori russi - disse - e soprattutto dai suoi amati Turgenev e Herzen aveva preso il gusto per le idee e il senso che esse potessero dominare gli uomini fino a renderli schiavi, ma aveva anche ricavato l'ammaestramento che gli intellettuali non possono sottrarsi alla responsabilità morale di saper indicare la strada. Dalla tradizione inglese egli aveva acquisito l'empirismo, il senso cioè che il mondo è ciò che i sensi percepiscono, ma aveva anche ricavato i valori fondamentali che caratterizzavano questo paese: la tolleranza, la libertà di discussione, il rispetto per le opinioni altrui. Quanto all'ebraismo (Berlin non era un credente, anche se frequentava la sinagoga in certe ricorrenze), esso aveva arricchito la sua concezione del liberalismo con l'idea del valore cruciale del senso di appartenenza degli individui a una comunità. "Il rifiuto dei legami naturali - aveva detto - è forse nobile, ma è sbagliato... essere capiti vuol dire condividere un passato comune, sentimenti comuni, una lingua, ipotesi comuni, possibilità di comunicazioni intime -

insomma la possibilità di condividere una vita comune".

"La volpe sa molte cose, ma il riccione sa una grande", scrive Berlin in un saggio su Tolstoj, aggiungendo che questo frammento di Archiloco offre un criterio efficace per classificare, anche se in modo approssimativo, gli scrittori e più in generale gli intellettuali. Vi sono quelli - scrive - che "riferiscono tutto a una visione centrale... a un principio ispiratore unico e universale" che dà senso alla loro opera e quelli che perseguono molti fini, fra loro differenti, colgono l'essenza di una vasta varietà di esperienze, "senza cercare consciamente o inconsciamente di inserirli in una visione unitaria, immutabile, onnicomprensiva". (I. Berlin, "Il riccione e la volpe", Adelphi, Milano 1986, pp. 71-72). E' difficile dire se queste parole contengano, consciamente o inconsciamente, un riferimento autobiografico. Ma queste lettere giovanili mostrano senza dubbio un Berlin curioso, onnivoro, vivacissimo, disponibile alla conversazione, alla vita di società e magari anche al pettegolezzo, che è senz'altro lontano dall'immagine di un intellettuale concentrato su uno e un solo aspetto della vita.